L'avvocato rinuncia alla difesa. Interrogato dai giudici fino a notte

Ganci lascia i Brusca e diffonde nuovi «veleni»

Nuovo interrogatorio, cinque ore in Procura a Palermo, per Vito Ganci, ex legale di Giovanni Brusca. Interrogato anche il giornalista Lucio Galluzzo. L'avvocato è tornato ad esternare: «Ho le prove che certi personaggi hanno dormito nella cella con Brusca». Brusca non si è presentato in aula al processo «Agrigento più 56». Il questore dice: «Colloqui investigativi rispettosi delle norme». Ganci ha rinunciato al mandato per difendere i sette Brusca.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Se ci sono stati Giovanni Brusca uno e Giovanni Brusca due, se c'è un mafioso che organizza un complotto e poi fa dietro front e rivela il piano contro pentiti e istituzioni, Vito Ganci, ex legale del mafioso di San Giuseppe Jato, ieri è stato uno, due, tre e quattro. Sembrava che l'avvocato avesse fatto un passo indietro nell'affaire Brusca. Aveva detto di essersi imposto la consegna del silenzio, aveva dichiarato di essere vittima del suo ex cliente, ha rinunciato alla difesa di tutti i Brusca. Ieri invece è tornato alla ribalta, esternando e assumendosi la paternità di nuove rivelazioni. Forse proprio per questo, poco prima delle 17, la Procura è tornata alla carica lo ha convocato e per la terza volta - dopo i due colloqui romani - i magistrati lo hanno interrogato per cinque ore.

Giornalista testimone

Interrogato come testimone anche il giornalista Lucio Galluzzo. Una delle quattro persone - Vito Romano, Alfredo Biondi, Giovanni Ganci - cui l'avvocato aveva confidato le rivelazioni che gli avrebbe fatto Brusca. Galluzzo e Ganci sono stati per qualche tempo insieme nella stanza di Lo Forte. Confronto diretto. Alle 22 di ieri Galluzzo è uscito. Cinque ore d'interrogatorio. L'avvocato era ancora nella stanza del procuratore aggiunto Lo Forte. C'è odore di avviso di garanzia, commentavano i cronisti. Forse favoreggiamento, forse false dichiarazioni al pm. Ma niente filtrava dalla stanza in procura. E fino a tarda sera non è trapelata alcuna novità giudiziaria di rilievo se non che Ganci sarebbe rimasto una «persona informata sui fatti».

Vito Ganci ha cominciato a parlare di mattina nell'aula bunker, dov'è ripreso il processo «Giuseppe Agrigento più 56», dando le spalle alla gabbia senza il suo ex cliente e a quelle dove invece assistevano attenti Bernardo ed Enzo il padre ed il fratello di Giovanni Brusca. Nessuno dei due mafiosi ha detto niente. Nessun commento al carosello giudiziario che riguarda Giovanni, figlio e fratello. In aula, nella platea destinata al pubblico, ha assistito all'udienza Antonina Brusca, madre di Enzo e Giovanni, e moglie di Bernardo. Anche lei «acqua in bocca». Ganci ha chiesto la parola e davanti alla Corte d'Assise ha detto di rinunciare alla difesa di tutti gli imputati del processo. Ha rinunciato quindi anche a rappresentare Bernardo, Enzo, Emanuele, Calogero, Vitino, Mariuccio, tutti Brusca. Sembrava l'addio a tutta la vicenda, un lavaggio delle mani dall'affaire Brusca. «Sarei costretto - ha detto - a difendere il fratello dalle accuse del fratello, il padre, dalle accuse del figlio. Imbarazzante». Questo è il Ganci uno. Fuori dal bunker attorniato dai giornalisti il Ganci due dice: «Qualcuno, la cui identità e ruolo sono sconosciuti, avrebbe dormito nella stessa cella di Giovanni Brusca subito dopo il suo arresto. Scoprirete che vi erano organi ufficiali che ricevevano indicazioni da Brusca, che non è l'ultimo dei tossicodipendenti ed è sottoposto al 41 bis, mi è stato riferito ed ho le prove che ciò è avvenuto». Questi interlocutori avevano titolo per parlare con Brusca? «È possibile che qualcuno senza titolo possa entrare in carcere? Provateci voi. Io so che stanno cercando nel fango e che è possibile che qualche schizzo mi colpisca. Ma non ho paura, la paura è una condizione dell'essere. C'è del marcio in Danimarca. Fate le necessarie trasposizioni, qui si fruga in un bidone dell'immondizia». Questo il Ganci due che non si è lavato per niente le mani dall'affaire. .

Il Ganci tre ricomincia al palazzo di Giustizia poco dopo: «Di quegli incontri in carcere che ne ha parlato Brusca e me ne sono accorto personalmente. L'imputato era a conoscenza del contenuto di verbali del pentito Giuseppe Monticciolo che aveva fatto dichiarazioni sul presunto incontro Violante - Brusca in aereo». Come fa a conoscere quei verbali - è la domanda mentale dell'avvocato - se qualcuno che ne aveva la facoltà non glieli ha mostrati?

In Procura

Il Ganci quattro che non sappiamo cosa abbia detto, comincia a parlare nel primo pomeriggio di fronte al procuratore aggiunto Guido Lo Forte, e ai sostituti Salvatore De Luca e Gioacchino Natoli che lo hanno convocato. A loro si è unito poi anche il procuratore Caselli. Di mattina, i magistrati, con i sostituti Antonino Ingroia e Ignazio De Francisci, hanno partecipato ad una riunione sul «caso Brusca» con il procuratore Gian Carlo Caselli. Giovanni Brusca sarà molto probabilmente interrogato nuovamente domani a Roma. Nessun commento ufficiale in procura sulle nuove dichiarazioni di Ganci. Ma dal secondo piano del palazzo di Giustizia qualche magistrato sostiene che è in atto «un'operazione di discredito contro Brusca». Qualcun altro dice che «Brusca si discredita da solo». Un magistrato di Caltanissetta dice che «se in questa storia qualcuno si è mosso fuori dai confini dello stato di diritto sarà individuato».

Il questore di Palermo, Arnaldo La Barbera, sicuramente arrabbiato perchè tirato in ballo dalle dichiarazioni di Ganci - alcuni di quei personaggi di cui parla il legale sono i funzionari della squadra mobile che hanno arrestato Giovanni Brusca - in serata fa una dichiarazione: «I colloqui investigativi con il detenuto Giovanni Brusca sono stati compiuti da ufficiali di polizia giudiziaria nel pieno rispetto della normativa vigente. Quant'altro è frutto di illazione e pu-

NT02A0309² ³ ¹ ⁴

rate alle dichiarazioni di Ganci. Di quei «funzionari che hanno dormito con Brusca» l'avvocato ha parlato ai magistrati nel suo interrogatorio romano. Ed i magistrati hanno chiesto conto e ragione a Brusca stesso. Che avrebbe detto di aver usato l'espressione «dormono con me» ma riferendosi agli agenti della polizia penitenziaria che lo sorvegliavano a vista.

L'avvocato Vito Ganci durante una pausa del processo ieri a Palermo Palazzotto/Ansa

Ilda Boccassini «Non critiche ma solidarietà a Caselli»

Solidarietà al procuratore di Palermo Giancarlo Caselli e richiamo al rigore per tutti. Questo il senso del dichiarazioni di Ilda Boccassini in occasione della consegna del premio Viareggio. «Si è equivocato nelle semplificazioni dei titoli dei giornali - scrive Ilda Boccassini - quel che voleva essere un richiamo generale al rigore rivolto a noi tutti, magistrati, investigatori, giornalisti, intellettuali, società civile, poiché tutti noi siamo lo Stato. Io meno di tutti, in questo difficile momento, avrei rivolto critiche così ingenerose ai procuratori che stanno guidando un complesso accertamento e agli investigatori che collaborano con loro».
E a proposito del nuovo superpentito di Cosa Nostra il magistrato dice: «La posizione di dichiarante del signor Brusca può rappresentare lo snodo per un salto di qualità nel contrasto alla mafia e, in particolare, del terreno sul quale minore è stata fino a oggi la capacità di penetrazione delle indagini, cioè quello dei rapporti criminali con la finanza, la politica e le istituzioni stesse. Ma proprio per questo è altissimo il rischio di una reazione, con la violenza delle armi o con quella della menzogna, dell'avvelenamento delle informazioni».
Il rischio di strumentalizzazioni mafiose attorno al caso Brusca, spiega la Boccassini, è stato già dimostrato «dagli avvenimenti degli ultimi giorni, come evidenziato dal richiamo alla prudenza degli stessi procuratori e dall'allerta dato dal prefetto De Gennaro. Per questo - prosegue il magistrato del pool Mani pulite - ho voluto cogliere l'occasione del Premio Viareggio per dedicarlo a Giovanni Falcone e a tutti noi che continuiamo questo difficile compito che, nonostante i risultati acquisiti, è ancora lontano dal completamento. Non certo contro, dunque, i procuratori di Firenze, Caltanissetta e Palermo, non una critica, ma il solidale sostegno a loro e soprattutto al collega Caselli, procuratore della città che come ci ha insegnato Falcone resta la capitale di Cosa nostra».

Confessa il killer del cimitero

Catania, parla per sette ore il nipote di Ferone

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. È il giorno della verità sul caso Ferone. Nel carcere romano di Rebibbia, il sostituto procuratore distrettuale Mario Amato ha interrogato ieri per quasi sette ore, dalle 13 alle 19,30, Giuseppe Ravalli, il nipote del boss pentito Giuseppe Ferone «Cammisedda». Il giovane, che ha compiuto 18 anni lo scorso marzo, ha deciso di vuotare il sacco e ha ammesso di essere il killer che martedì scorso uccise nel cimitero di Catania, Santa Puglisi, la figlia del boss della «Savasta» e il piccolo Salvatore Botta.

«È vero, li ho uccisi io. Volevo vendicare la morte di mio cugino Vincenzo Ferone». Ammissione completa sul ruolo dello zio come mandante. «Mio zio è venuto a Catania due giorni prima dell'omicidio. Abbiamo studiato i movimenti che facevano e abbiamo seguito la donna fino al cimitero. Poi mi ha dato la pistola...».

La decisione del giovane di collaborare con la giustizia, ha trovato conferma nelle dichiarazioni del procuratore della Repubblica di Catania, Mario Busacca.

La soddisfazione

«Sul contenuto dell'interrogatorio non posso dire nulla, solo che siamo soddisfatti su tutti i fronti». Al termine dell'interrogatorio di Ravalli - ha spiegato il procuratore Busacca - non è stato possibile sentire anche Giuseppe Ferone, così come era invece previsto in un primo tempo. «Cammisedda» infatti nel corso del suo primo interrogatorio aveva ribadito la nomina dell'avvocato Enzo Guarnera come difensore che è stato nominato difensore di fiducia anche da Giuseppe Ravalli. Il legale ha rimesso il mandato che gli era stato affidato da Ferone sia per motivi etici, sia per un fatto tecnico: non può infatti difendere Ferone dalle accuse che gli vengono mosse da Ravalli che anche lui è un suo assistito.

Resta adesso da vedere se troveranno conferme anche le accuse mosse dai due coniugi nei confronti di Giuseppe Ferone per l'assassino della moglie di Nitto Santapaola, avvenuto esattamente un anno fa in via De Chirico a Nizzeti. Su quel delitto nel corso di questi 12 mesi si erano avanzate molte ipotesi investigative. Dall'inchiesta, condotta sia su rivelazioni di collaboratori, sia su indagini di tipo tradizionale, sarebbero emersi numerosi elementi che facevano pensare ad un delitto nato da uno scontro tra il vecchio gruppo dirigente di Cosa Nostra, ormai considerato «moderato» e una nuova cupola più estremista e sanguinaria. Uno scontro per il dominio della «famiglia» catanese, che potrebbe aver determinato anche altri episodi eclatanti, come l'assassino dell'avvocato Serafino Famà.

Le novità

I nuovi elementi emersi in questi giorni che indicherebbero invece in Giuseppe Ferone l'autore dell'omicidio Minnito, riconducono ad un'ipotesi per così dire minimalista: quella della vendetta per un torto subito.

Guardia Finanza

Berlenghi: «Resteremo nei mari»

ROMA. «La lotta ai traffici illeciti nel mare non si migliora creando nuove strutture o sottraendo competenze alla Guardia di finanza. Semmai la strada da seguire è quella di un miglior coordinamento delle forze esistenti sull'esempio di quanto avviene in Francia».

È il messaggio lanciato ieri dal comandante della Guardia di Finanza, Costantino Berlenghi, nel corso di una conferenza stampa sull'operazione congiunta, nome in codice «Beluga», della Gdf e delle Dogane francesi nelle acque internazionali del mar Ligure e delle Bocche di Bonifacio. Buona parte dell'incontro coi giornalisti è stata però dedicata al dibattito sulla costituzione di una nuova Guardia costiera che dovrebbe assumere tutte le competenze di controllo in mare. «Le fiamme fialle sul mare - ha ripetuto Berlenghi - ci sono da 140 anni e non intendono abdicare ai loro compiti di polizia economica e finanziaria».

E ancora: «Quello della sovrapposizione dei nostri controlli con le Capitanerie di porto è un falso problema. La questione riguarda principalmente le navi da diporto e i controlli sulle strumentazioni di bordo. La Gdf può anche rinunciare a questi controlli sulle strumentazioni di bordo. La Gdf può anche rinunciare a questi controlli, ma ciò che non possono chiederci è di abdicare al nostro ruolo di polizia economica e finanziaria sul mare».

Tre proposte con molti punti in comune presto in discussione alla Camera

Indulto sui reati di terrorismo C'è accordo sulla nuova legge

L'11 settembre la commissione Giustizia della Camera discuterà la legge per l'indulto a chi ha commesso reati di terrorismo. Presentati tre progetti (Pds, Verdi, An) che coincidono in punti fondamentali. Chi è stato condannato all'ergastolo dovrà scontare 21 anni. Chi ha subito pene inferiori a 10 anni avrà uno sconto di 5; per gli altri, pene dimezzate. Folena: «Nessun perdonismo ma solo criteri di giustizia ed equità».

ALDO VARANO

ROMA. Arriva alla Camera la discussione sull'indulto per i reati di terrorismo. Il prossimo 11 settembre la Commissione giustizia della Camera avvierà il dibattito. Le proposte (Pds, Verdi, An) coincidono su punti fondamentali: l'orientamento delle forze politiche e culturali ha ormai maturato posizioni molto vicine. Per questo è probabile che questa volta si tagli il traguardo.

«Se la legge sarà varata - sintetizza Pietro Folena, primo firmatario del progetto Pds - Renato Curcio, leader delle brigate rosse, tornerà libero. Pippo Calò, il mafioso invischiato in storie di terrorismo nero, condannato per la strage sul 904, resterà, invece, in galera. Il primo ne beneficerà. Il secondo, è radicalmente tagliato fuori». Le proposte. Chi è stato condannato all'ergastolo avrà la pena ridotta a 21 anni. A chi ha avuto meno di dieci anni di carcere verrà fatto uno sconto di cinque. Per gli altri, pena dimezzata. Condonate le pene in danaro e accessorie. Quest'ultima disposizione significa il recupero alla vita normale (diritti civili, elettorali ecc.) di chi ha attraversato il tunnel della lotta armata. La proposta copre i reati commessi entro il 31 dicembre del 1988. Viene rimandato a un altro provvedimento il problema di chi s'è rifugiato all'estero (soprattutto in Francia) anche se si sottolinea che i «fuoriusciti» hanno rotto da anni qualsiasi rapporto con il terrorismo.

Indulto e non amnistia: una differenza carica di significati. Il primo, interviene sulle pene attenuandole; la seconda, cancella i reati commessi acquisendo inevitabilmente un significato politico. Del resto - hanno scritto Folena, Saraceni e Cesetti, presentando il progetto - si tratta di intervenire su un fenomeno «residuale, estremamente circoscritto nelle dimensioni numeriche, che affonda le sue radici in ragioni essenziali di giustizia e umanità». Gli interessati sono circa 260 (cinquanta le donne), un'ottantina di loro sono stati condannati all'ergastolo. Quasi tutti sono stati arrestati tra il 1980 e il 1981, hanno attorno ai 40 anni, ne hanno passati in galera 12 o 14. Molti hanno passato erano già usciti dal carcere per decorrenza dei termini e, quando sono arrivate le condanne definitive, si sono ripresentati per scontare la pena. Una scelta dolorosa, che ha talvolta spezzato affetti e la ricostruzione della propria vita fatta dagli interessati per segnalare la loro distanza dalle antiche scelte della lotta armata. Si calcola che i terroristi che hanno scontato le pene carcerarie sono stati circa cinquemila. Insomma: il fenomeno è stato duramente represso. Dall'indulto sono rigorosamente esclusi i condannati per devastazioni, saccheggi o stragi che abbiano provocato morti: è, questo, appunto il caso del boss Pippo Calò.

Superare l'emergenza

La severità delle pene dei 260 è in parte notevole dovuta all'inasprimento della «legislazione dell'emergenza». Insomma, i condannati per terrorismo hanno subito pene di molto superiori a quelle inflitte, per lo stesso reato, ai condannati comuni. Per esempio, il trasporto di arma prevede fino otto anni, ma per i terroristi l'aggravante sposta la pena a quindici. Differenze che, finiti gli anni di piombo, appaiono ingiuste e prive di significato. Lo stesso alto numero di ergastoli (80 su 260 condannati) va spiegato con una legislazione che per i terroristi l'ha reso quasi automatico per gravi fatti di sangue (l'ergastolo è invece una delle pene possibili per i fatti di sangue).

«Lo sforzo - spiega Folena - è quello di superare la legislazione dell'emergenza. L'obiettivo è sempre lo stesso: chiudere una pagina dolorosa senza però offendere la memoria di chi ha pagato di persona per difendere la democrazia. Per questo stiamo anche lavorando alla legge per il risarcimento delle vittime del terrorismo e di tutte le violenze».

Nessun perdonismo

«La nostra proposta - sostiene la presentazione del Pds - vuol sottrarsi ad ogni interpretazione politico-simbolica («perdonismo», «colpo di spugna», «postumi riconoscimenti politici») e vuol riportare la discussione all'oggetto della questione: va risolta, sulla base di criteri di giustizia ed umanità». Soddisfatti per il prossimo dibattito i Verdi anche se l'on. Paolo Cento avrebbe preferito all'indulto l'amnistia. Relatore nella Commissione giustizia sarà Niki Ventola, il parlamentare di Rifondazione comunista, per il quale è possibile arrivare a un unico testo.

Venezia, lettera dei magistrati Dda

«Maniero è in pericolo» Chiesto il ripristino delle misure di protezione

VENEZIA. Non sono venute meno le ragioni per temere attentati alla sicurezza di Felice Maniero, tali da giustificare la revoca del programma di protezione nei suoi confronti. Questo è il contenuto di una nota inviata ieri dalla Direzione distrettuale antimafia di Venezia alla Procura nazionale antimafia, dopo la revoca delle misure di sicurezza nei confronti dell'ex boss della mala del Brenta.

Nel documento, i sostituti procuratori Antonio Fojadelli e Michele Dalla Costa sottolineano ancora una volta i difetti formali della procedura adottata dalla commissione centrale per la protezione dei pentiti, che la scorsa settimana ha revocato, nei confronti di Felice Maniero, alcune misure del «programma» come la fornitura di una nuova identità e l'accompagnamento in occasione di citazioni giudiziarie.

I timori dei magistrati veneziani si basano su una serie di segnalazioni, qualificate come «generiche», relative alla possibilità di attentati contro l'ex boss della mafia del Brenta.

Secondo quanto si è appreso, la stessa Direzione distrettuale antimafia veneziana nel gennaio scorso aveva richiesto una proroga del programma di protezione, comunicando segnali «poco tranquillizzanti». L'ultimo risale ad appena pochi giorni fa: alcuni colpi di arma da fuoco sono stati esplosi contro l'abitazione di un altro collaboratore di giustizia, Vincenzo Zampieri.

Secono quanto è stato verificato dalla magistratura veneziana, il servizio centrale di protezione avrebbe segnalato soltanto il 29 giugno scorso la violazione del programma di protezione da parte di Maniero, consistente nell'andare a fare shopping nel centro di Milano.

I magistrati avevano quindi fatto un richiamo in via ufficiosa al collaboratore, senza però inviare rapporti al servizio centrale.

Per quanto riguarda invece la rinuncia alla protezione annunciata nei giorni scorsi dalla madre di Maniero, secondo quanto si è appreso le misure di cautela sarebbero ancora operative, poiché prima della loro interruzione è necessario un parere della stessa procura antimafia.

Secondo i magistrati veneziani, inoltre, l'intervista rilasciata alcune settimana fa da Maniero a una giornalista, a Rimini, mentre era ancora sottoposto a protezione, costituisce una violazione «grave» del programma stesso, ma non tale da farlo decadere.

Si è infine appreso che alla commissione centrale del servizio di protezione sarebbe arrivata una richiesta di intervista televisiva all'ex boss: in questo caso, i magistrati antimafia hanno opposto il loro parere decisamente negativo.